

PRESENTAZIONE

Nel mese di gennaio 2017, nel corso delle mie esplorazioni sulla *outsider art* (chiamata anche in Europa *art brut*), cioè quel tipo di arte visionaria e fuori delle rotte battute che non di rado è prodotta da pazienti psichiatrici, mi è capitato di visitare il Creedmoor Psychiatric Center a Queens Village, un pezzo remoto di New York. L'ospedale ha un centro specializzato in terapia tramite l'arte, ma mi ha colpito il fatto – visivamente evidente, e confermato dagli psichiatri – che la maggioranza dei pazienti siano immigrati di prima generazione, con una rappresentanza anomala di coreani. Questi ultimi hanno problemi anche in Corea – il paese del mondo con i più alti tassi di suicidio –, ma il dato – sia pure anedddotico, in quanto riferito a un singolo ospedale psichiatrico – conferma e illustra le difficoltà di adattamento di un immigrato quando passa da un mondo a un altro totalmente diverso, che è al centro della ricerca diretta da Claudio Torrero. E in fondo anche in Corea la rapidissima modernizzazione e il passaggio da un'economia prevalentemente agricola a una industriale avanzata o avanzatissima hanno messo molti ex-contadini che si sono trasferiti nelle grandi città nella stessa condizione di anomia di chi emigra all'estero.

La ricerca di Claudio Torrero, in quanto condotta da studenti, è un esempio di quella “buona scuola” di cui tanto

si parla, spesso però sotto forma di semplici slogan. Ci volevano creatività, coraggio, abnegazione per lanciare degli studenti nei vortici del più delicato problema mondiale del ventunesimo secolo, l'immigrazione: uno che domina le campagne elettorali, come si è visto nel 2016 negli Stati Uniti con l'elezione dell'“uomo dei muri” Donald Trump, e come si continua a vedere in Europa. La ricerca diretta da Torrero è a suo modo un gesto politico. Conferma che l'integrazione è difficile, talora drammatica. Che non va sottovalutato il ruolo di supporto all'integrazione che può essere svolto dalle religioni, certo minacciose quando le consideriamo nelle loro derive fondamentaliste, ma che diventano invece una risorsa se, rinunciando alle tentazioni estremiste, sanno accompagnare l'immigrato evitando quell'anomia che può portare al suicidio o alla malattia mentale, ma anche alla radicalizzazione o all'arruolamento nella criminalità organizzata. Che l'integrazione, per quanto difficile e mai da dare per scontata – così che rimangono problemi di sicurezza molto reali, da affrontare senza improprio buonismo –, è però possibile. Un certo “cattivismo”, che alcuni coltivano per mero tornaconto elettorale, non fa meno danni del buonismo.

Al sociologo non resterebbe che applaudire lo sforzo di Torrero, augurandosi che altri in altre parti d'Italia vogliano imitarlo, con vantaggi non solo per la raccolta di dati interessanti ma anche per la cultura e la formazione civica degli alunni, cui il docente ha proposto un'avventura che certamente non dimenticheranno e che li renderà cittadini migliori.

Voglio però – dal momento che il mestiere del sociologo è anche “dare i numeri”, e non nel senso dei pazienti psichiatrici – aggiungere qualche dato statistico, non necessariamente noto e che può fare per così dire da cornice rispetto al quadro presentato da Torrero.

Mi occupo di religioni e so quanto incerte – e fonte di dibattiti senza fine, politicamente condizionati – siano le statistiche sulle minoranze religiose presenti sul territorio nazionale, se si considerano anche gli immigrati non cittadini – una presenza che è aumentata di dieci volte negli ultimi venticinque anni – e non solo i cittadini italiani. Ciò presupporrebbe infatti la possibilità di avere dati certi sull’immigrazione irregolare – attualmente valutata attorno alle cinquecentomila unità –, il che è notoriamente assai difficile. Negli ultimi decenni sono emersi come punto di riferimento del dibattito i dati del rapporto annuale Caritas/Migrantes, oggi curato dal Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con la rivista *Confronti*. Questi dati sono basati su una metodologia che assume come punto di partenza i residenti stranieri accertati dall’Istat alla fine dell’anno precedente, la integra con i casi di “sofferenza anagrafica” che sono stati nel frattempo risolti, vi aggiunge gli stranieri che nel corso dell’anno sono venuti *ex novo* dall’estero o sono nati in Italia nonché altre categorie di migranti – nuovi lavoratori autonomi, ricingiungimenti, soggiornanti, ecc. –, così che gli immigrati in Italia nel 2016 per IDOS erano 5.498.000 (*Dossier Statistico Immigrazione 2016*), con un’incidenza pari al 9,1% rispetto ai presenti sul territorio.

I dati del *Dossier Statistico Immigrazione* sono stati per anni fondati sull’ipotesi di partenza – se del caso corretta quando i flussi migratori da un paese appaiono palesemente alimentati soprattutto dai seguaci di una specifica religione –: che gli stranieri presenti in Italia abbiano la stessa ripartizione religiosa dei paesi di origine. Nelle ultime edizioni del *Dossier* i dati sono stati però ponderati tenendo conto di critiche che io stesso avevo mosso, sia in ordine alla scarsa attendibilità dei numeri forniti dai paesi di origine, talora “corretti” per ragioni politiche, sia perché da alcuni paesi minoranze, soprattutto cristiane, esposte

a persecuzioni emigrano in proporzione molto più delle maggioranze. I dati del 2016, frutto di tale ponderazione, mi sembrano attendibili e li ho tabulati come da Tavola 1.

Tavola 1 – Appartenenza religiosa degli immigrati (stima Dossier Statistico Immigrazione 2016)

Ortodossi	1.541.000	30,7%
Cattolici	908.000	18,1%
Protestanti e altri cristiani	255.000	5,0%
Musulmani	1.609.000	32,0%
Ebrei	7.000	0,1%
Induisti	149.000	3,0%
Buddhisti	111.000	2,2%
Altre religioni orientali	78.000	1,6%
Atei e agnostici	227.004	4,5%
Religioni tradizionali	56.000	1,1%
Altri	85.000	1,7%
Totale	5.026.004	100,0%

Il dato – comparato a quello analogo e proveniente dalla stessa fonte del 2015 – ci dice anche che, contrariamente a opinioni diffuse, gli immigrati musulmani in Italia non sono in aumento ma in lieve diminuzione: erano 1.613.500 nel 2015 e sono 1.609.000 nel 2016. E la maggioranza degli immigrati è cristiana: sul totale degli immigrati i cristiani sono il 53,8% contro il 32% dei musulmani. La percentuale dei musulmani sul totale degli immigrati a sua volta non aumenta dal 2015 al

2016 ma scende leggermente, dal 32,2% al 32%. È vero che, per effetto delle acquisizioni di cittadinanza, sono per converso aumentati i musulmani cittadini italiani e quindi non è scesa la percentuale complessiva di musulmani presenti in Italia. Ma il dato è lontano dai fantasmi di una presunta “islamizzazione” del nostro paese.

Anzi, aumentando gli immigrati aumentano i cristiani (ortodossi e protestanti, ma anche cattolici) praticanti, come si può facilmente intuire visitando il Tempio Valdese o le chiese ortodosse di Torino, ma anche un buon numero di parrocchie cattoliche. Si scopriranno luoghi di culto frequentati da tanti immigrati, e qualche volta è un immigrato anche il prete o pastore. Se c'è “islamizzazione” del territorio, c'è anche – anzi, c'è di più – una nuova “cristianizzazione” grazie a immigrati che praticano la loro fede cristiana in modo molto più attivo ed entusiasta di molti italiani.

Le statistiche sono più noiose del brioso lavoro svolto da Torrero e dai suoi allievi. Ma, lette con intelligenza, possono contribuire allo stesso grande scopo per cui Torrero si è speso negli ultimi anni: aiutare a vivere insieme e in pace, in una società pluralista e multiculturale. O, come afferma spesso Papa Francesco, costruire ponti e non muri. A chi pensa che sia solo uno slogan, Torrero dimostra che può diventare vita concreta, mente e cuore di giovani italiani e di immigrati alla ricerca di un'integrazione.

Massimo Introvigne

PREFAZIONE

Ascoltare la storia di Mamadou, Pedro, Betty, Brahim, Kone, Justine...

Vissuti personali e storie di vita che mi hanno condotta oltre le coordinate geografiche e temporali che l'incontro con una persona sa ricreare. Tra le parole scritte e gli "spazi bianchi" si colloca ciò che gratuitamente l'ascolto della testimonianza offre: il coinvolgimento empatico e il flusso della novità di un pensiero inedito.

È il coinvolgimento nella vita di singoli e di comunità intere, per prendere coscienza di quanto tutti siamo portatori di valori universali, antichi e sempre nuovi.

Alcune classi del Liceo Economico-sociale dell'Istituto Superiore *Federico Albert* di Lanzo Torinese, coordinati dal prof. Claudio Torrero, hanno sperimentato una particolare modalità didattica in cui l'apprendimento avviene con l'incontro, la domanda, l'ascolto, lo scrivere e il condividere.

Questo testo, con la metodologia delle interviste e la profondità della ricerca, ha messo a confronto culture, età ed esperienze sui temi del rapporto tra uomo e donna, della famiglia e dell'educazione. Ed è proprio l'interazione tra le persone che offre la possibilità di esplorare un'istituzione così fondamentale

come la famiglia nella varietà delle sue forme e relazioni: *quella tra uomo e donna e quella tra genitori e figli.*

Lo studio di aspetti antropologici attraverso il vedere, l'ascoltare, il fiutare, il toccare, il gustare, offre notevoli opportunità alla conoscenza reciproca. È una forma di apprendimento diffusivo per l'effetto che produce: capisco e ricordo senza fatica, perché nella biografia dell'altro rivedo e scopro ciò che ho e che sono, completandolo con ciò che mi manca.

Il coinvolgimento avviene man mano che diminuiscono le distanze fisiche, mentali e psicologiche. Abbassando la barriera pregiudiziale, si inizia a vedere la storia dell'altro come non tanto diversa dalla propria. *Si valorizza il punto di vista degli immigrati per diventare consapevoli di noi stessi.*

Se ci si ri-conosce, si ri-scopre una fraternità cosmica, una relazione in cui tutti siamo coinvolti, perché legati da simboli comuni: casa, pane, lavoro, relazioni parentali in tutta la loro ricchezza.

La condivisione ci può mettere in quella disposizione per cui io non ho bisogno, per essere in armonia, che l'altro la pensi come me. Anzi, la diversità riconosciuta e accolta arricchisce la conoscenza reciproca. È la "convivialità delle differenze", come sosteneva Mons. Tonino Bello, che ci conduce al tavolo della stessa umanità, ciascuno offrendo quello che ha.

Il genere umano ha una "dote genetica" preziosa, di cui possiamo far tesoro. Ed è nella diversità, presente nei nostri paesi e nelle città "popolate di mondi", che può avvenire l'apertura e lo scambio tra culture, e ci possiamo riappropriare degli aspetti che abbiamo disperso nei passaggi tra società tradizionale, moderna e post-moderna.

Il potenziale è nei giovani, che, se si motivano e si entusiasmano, entrano in una spirale culturalmente trasformante. Sanno superare il “congelamento di abitudini”, perché *il tempo inizia processi e lo spazio li cristallizza*¹. La sperimentazione in cui gli allievi sono stati impegnati è una modalità concreta, in una prospettiva di cambiamento, che rende disponibili nuove risorse per la costruzione di un progetto di futuro.

Sono i giovani a saper dare vita ad un'ondata di novità nel pensare e nel costruire. Basta fare leva sul positivo che ciascuno ha in sé, dal quale si sprigionano interesse e creatività. Ciò è stato sperimentato dalla pedagogia di Don Bosco. Non solo giovani per i giovani, ma giovani anello di una catena tra generazioni e culture.

La scuola può offrire modalità di lavoro e di ricerca interdisciplinari per costruire modelli di studio e di cultura. Infatti l'esperienza del prof. Claudio Torrero, di cui parliamo, ci conferma che, «se l'adulto ci crede, il giovane ci prova».

Relazioni e ruoli: mamma, papà, nonni, zii, fratelli...

Parlare di relazione e di educazione è sempre affascinante, perché ci vede coinvolti in prima persona nelle esperienze che abbiamo vissuto. Educare è la relazione più complessa e misteriosa.

Sulle pagine della nostra biografia ci sono le tracce di tante situazioni in cui i nostri genitori hanno sperimentato *l'educere* latino, secondo la sapienza del cuore e della mente.

Il processo di maturità personale ha inizio nelle relazioni dell'infanzia, nei volti caldi e rassicuranti dei nostri familiari,

¹ J.M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini, noi come popolo*, Ed. LEV-Jaca Book, 2013, 62.

nelle parole schiette e precise, nelle semplici forme di tenerezza, nella coerenza e nel rispetto tra adulti in cui i nostri occhi hanno immortalato “istantanee esistenziali”, che abbiamo raccolto come prime esperienze e modelli relazionali.

In ogni persona si racchiude un mondo: idee, progetti, religiosità e soprattutto legami; un gioco di insiemi che comprendono «parole e ruoli» della relazione: «mamma, papà, nonni, zii, fratelli». Connessi tra loro, descrivono la famiglia.

La famiglia in ogni latitudine e longitudine è pensata come luogo vitale dove non solo si impara a stare al mondo, ma quel piccolo mondo diventa laboratorio di legami, perché si apprende nel contatto: vedo, ascolto, fiuto, tocco, gusto.

Ci si scopre man mano attraverso una relazione “parlante”.

La narrazione della cultura e la comunicazione della dignità, dai più piccoli ai più grandi, passa continuamente attraverso gesti e parole, perché ti specchi nell’altro che ti fa esistere.

Non possiamo prescindere dalle relazioni familiari per la costruzione della personalità e della società: sono il contesto in cui ci si forma al rispetto, al senso del lavoro e del progetto, alla capacità di cercare e pensare. Si costruisce una sensibilità ecumenica, si scopre la fede e si aderisce ai valori.

E ciò che noi siamo e diventiamo passa attraverso l’esercizio della parola. J. Lacan – psicanalista francese – afferma: «Non è l’uomo che crea il linguaggio, ma è il linguaggio che crea l’uomo». Nel libro del Siracide (37,16) si legge: *arkè pantos ergou logos* – la parola è il principio di ogni azione. Senza la parola non c’è l’azione dell’uomo.

Il linguaggio è la manifestazione della forza e della libertà dell’uomo, perché l’uomo è parola, e parlare è la dimensione decisiva dell’umanizzazione. È responsabilità!

Il filosofo tedesco Gadamer dice che la parola pronunciata è affidata a chi l'ha ascoltata; non appartiene più a chi l'ha detta e non è possibile ritirarla.

La responsabilità del parlare è uguale a quella che mettiamo negli atti concreti di ogni giorno.

Se agisci, ti sei manifestato.

I silenzi ostinati, l'indifferenza, gli sguardi lontani spengono la vita e le sue più belle passioni.

Ci vuole l'arte educativa di «comunicare l'essenziale»², tenendo presente che interiormente ogni parola ha una risonanza, accende immagini e pensieri, forgia emozioni e sentimenti. Ogni espressione causa in chi l'ascolta una vibrazione psicologica, innesca un moto interiore.

La bellezza della diversità e della “riscrittura”

Un aspetto fondamentale della cultura è il cambiamento antropologico che nella famiglia ha luogo: vi si formano l'identità della persona, l'appartenenza alla cultura, l'identità cristiana, le forme religiose, il rapporto uomo-donna, la sensibilità alla cittadinanza, l'impegno nel lavoro.

Si può rispondere alla domanda: «Uomo e donna, chi sei?», partendo da ciò che si vede, si ascolta, si fiuta, si tocca nel vivere quotidiano.

Questo aspetto viene magistralmente approfondito nell'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*, in cui Papa Francesco tratta il dedicato tema della relazione tra uomo e donna.

² ENZO BIANCHI, Jesus, *Rubrica La bisaccia del mendicante*, Settembre 2014.

La bellezza della diversità sta nel riconoscimento e nella reciprocità, intesi come valorizzazione della dignità dell'altro; infatti, ciascuno completandosi nell'altro, si manifesta la realtà umana e la si rappresenta totalmente.

L'atteggiamento che deve essere coltivato è il rispetto e quello da evitare la discriminazione. Nella famiglia a ciascuno spetta un ruolo: all'uomo quello della protezione, dell'inserimento nella società, del sostegno³ alla sposa e ai figli; alla donna quello dell'accoglienza e della cura⁴.

La ricerca del prof. Claudio Torrero, insieme ai suoi allievi, si colloca su questi fronti, dove il comune denominatore è la relazione uomo-donna e quella tra genitori e figli. Partendo da un vissuto ricco e concreto, si deducono argomentazioni interessanti, perché le narrazioni provengono da culture diverse e, ripercorrendole, ci si riappropria di aspetti ormai sfocati nella propria.

Nelle interviste ciascuno offre uno spazio di "riscrittura", nel quale si inserisce la libertà dell'ascoltatore nel prendere parte alla storia e nel lasciarsi contagiare da usi, costumi e valori, mentre chiarisce la propria realtà. Non viene imposto nulla. Semplicemente si condivide lo sguardo discreto e la parola incisiva sul vissuto.

Tutti quei termini che nel vocabolario umano accompagnano la parola "famiglia" hanno fatto da sfondo ad anni di lavoro, con classi in cui la passione ha costruito a strati successivi una riflessione culturale e un'esperienza da trasferire in altre scuole, per dare alla didattica uno spazio attivo e partecipativo.

³ Cfr FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Amoris Laetitia*, (8 aprile 2016), 55.

⁴ *Ibid.*, 55.

Concludo con un simbolo, per incoraggiare ogni educatore ad essere tenace costruttore di legami. Dal romanziere russo Fëdor Dostoevskij attingo un originale significato di “educazione”.

«Educare significa dare ai figli buoni ricordi, i quali, al momento opportuno, si accenderanno come lampade e illumineranno il loro cammino».

Con la simbologia del «*dare buoni ricordi*», lo scrittore vuol dire che la memoria ha la capacità di riportare al presente il passato: luoghi, incontri, sensazioni, gesti, profumi e parole, esempi e racconti; che, “rivisti”, fanno da segnaletica alla strada, aprendoci un varco nel cammino.

Questo è un processo che coinvolge l’intera umanità, rendendola più responsabile. Si tratta di far tesoro di una memoria in cui si raccolgono tracce di sangue, conquiste planetarie, scelte umanitarie e convinzioni esistenziali. In tutto sempre è implicata la cellula fondamentale della società: la famiglia.

Sr Carmela Santoro